

Ricordati di bere



Non mi è mai piaciuto andare a scuola, quasi sempre facevo sega. Le lezioni della mia prof. di lettere, invece, non me le sarei perse per nulla al mondo. Luigia Contini si chiamava. Quanto era bella. Era bella soprattutto perché non ne era consapevole. Era bella perché si portava dietro il passato seppur cercasse di guardare al futuro.

Aveva delle cicatrici leggere sul lato destro della guancia. Mi facevano impazzire, perché le portava con forza ed eleganza: mostrava le sue fragilità direttamente sul volto e questo la rendeva adorabile ai miei occhi. Quando la osservavo, mi venivano in mente le parole di mia nonna: “Noi siamo le cicatrici che ci portiamo sul corpo!”.

Vestiva semplice e non osava mai con colori troppo vivaci, né si curava di pettegolezzi o di instaurare *liaison* amorose all'interno dell'Istituto, come spesso, invece, accadeva. Eppure, molti professori le facevano ostinatamente il filo. Portava i capelli sciolti con morbide onde color miele - con qualche filatura bianca qua e là- che le incorniciavano l'ovale perfetto del viso. Gli occhi erano grandi –seppur ci vedesse poco- e marroni. Era sbadata, dimenticava sempre gli occhiali sulla cattedra. Inseguirla a fine lezione nel corridoio per riportarglieli mi faceva sentire importante.

Era teneramente goffa, – un po' come lo ero io – e diventava tutta rossa se si parlava di questioni che esulassero dall'insegnamento didattico. Adorava prendersi cura delle piante. Aveva messo alcuni vasi di gerbere e di non so che, sul davanzale delle finestre delle classi situate al pianterreno. Ogni mattina arrivava in Istituto mezz'ora prima per annaffiarle. Tutte quante. Ogni giorno. Una per una.

All'insegnamento era dedita con tutta se stessa. La ammiravo per questo, per come dalla letteratura e dal suo lavoro riuscisse a trarre esempi per sopravvivere nella giungla del quotidiano.

Se ne usciva sempre con delle massime molto sagge: “la vita è come un grande tema in classe. C'è chi riempie i margini fregandosene di lasciare gli spazi richiesti, chi invece li rispetta meticolosamente. C'è chi scrive tanto e anche troppo, chi troppo poco. L'importante è la qualità.” E

aggiungeva come fosse una grande madre, o meglio nostra madre: “Non dimenticatevi mai, ragazzi miei, di tenere la vostra vita stretta fra le mani. Costi quel che costi. Più crescerete e più sarà importante che vi preoccupiate di farlo!”. Quando pronunciava frasi del genere, le parole si propagavano nell’aria come note musicali. Era un piacere ascoltarla mentre la vedevi rannicchiare i palmi delle sue mani, portarle al petto, e stringerle forte come se all’interno vi tenesse un prezioso fior di loto.

Lei era il nostro direttore e noi la sua orchestra. Un’orgogliosa orchestra, famelica di apprendere tutto quello che si possa imparare da un grande maestro.

Mi ricordo ancora di una mattina di fine giugno: avevamo appena terminato la lettura corale di *Una questione privata* di Beppe Fenoglio. Non ci avevo capito molto, forse perché ero distratto dal pensiero di come dire a mia madre che quell’anno avrei avuto il debito di latino e fisica, forse perché mi stavo innamorando della bella Contini. E anziché ascoltare le voci dei miei compagni, che a turno si passavano il libro per leggere una pagina a testa, io mi immaginavo cresciuto, maturato, abbastanza uomo – seppur la barba faticasse a crescere uniformemente – da poter chiedere un appuntamento a quella che non sarebbe più stata la mia Prof. ma la mia donna.

– Prof. non ho capito bene: perché Milton si ostina a voler sapere ancora? Non gli bastano le parole della custode per capire che a Fulvia piace Giorgio? –

Era sempre Noemi che rompeva il ghiaccio. Era la secchiona della classe.

– Secondo te perché, Noemi?

– Perché è innamorato?

– Secondo me lui è più ossessionato. Milton cerca la verità più che l’amore – aveva aggiunto Giorgio, il mio compagno di banco. Un tipo un po’ strano ma che ci stava dentro.

– Allora come si fa a distinguere tra amore e ossessione? – Lo aveva apostrofato Sofia, la figa di legno della classe.

Ed ecco che quando il dibattito si faceva sempre più vivo, io mi incurvavo, e più il volume delle voci si faceva alto e prepotente e più io mi facevo piccolo piccolo e scivolavo fra la sedia e il banco. Come un verme codardo. Come quasi sempre a ogni discorso interessante che facevamo con la bella Contini. Pensavo fosse da “fichi” rimanere nell’ombra o semplicemente non volevo ammettere di cacarmi sotto nel fare domande ad alta voce. Col senno di poi, posso affermare che noi maschi siamo fottutamente bravi a scappare dalla paura. Soprattutto quella che coinvolge i sentimenti, soprattutto al principio di una relazione. Quando iniziamo a prenderci, facciamo di tutto affinché non accada, ci facciamo male e facciamo male alle nostre donne. Finiamo con l’aver paura della paura stessa. Ci compiangiamo e ci pentiamo di aver perso Lei e tutto quello che avrebbe potuto essere.

– Credo che l’ossessione sia più un disturbo, l’amore un sentimento- aveva ripreso a risponderle la Prof. per poi continuare

– L’ossessione è come una pellicina che non riesci a strappare, e continui a strapparla fino a farti sanguinare. E a volte nemmeno il sangue ti ferma nell’intento di toglierla via. L’amore è il cerotto, non ti guarisce del tutto, ma ti ripara. Col cerotto stretto il bruciore passa prima, no?

La bella Contini usava esempi parecchie volte per spiegare concetti astrusi e difficilmente comprensibili. Non ho mai capito se lo facesse perché ci credesse una manica di asini o se fosse proprio così, d'animo dolce e poetico.

– Prof. ma lei è mai stata innamorata?- aveva azzardato a chiederle sempre Noemi

– Credo di sì

– Perché crede?

– Ma sì, sì certo che sono stata innamorata!

– Prof. ma allora come si fa a capire quando si è innamorati?- un coro di voci femminili si era sollevato dalle prime file della classe, interrotto brutalmente dal suono della campanella.

– Su su ragazzi, adesso andate a casa a riposarvi un po', e poi mi raccomando però: studiate, studiate e ancora studiate, che solo studiando potrete essere liberi!

“Solo studiando potrete essere liberi”, ce lo ripeteva alla fine di ogni lezione. Adesso io lo ripeto tutti i giorni a mia figlia. Ma questa è un'altra storia.

Tornando alla bella Contini, quel giorno non me n'ero filato dritto a casa come da mia abitudine, avevo approfittato della sua solita sbadataggine, l'avevo rincorsa nel corridoio porgendole i suoi occhiali. Lei mi aveva sorriso con gentilezza.

– Sono sempre la solita eh, Vincenzo?

Mi aveva fatto ridere. Le avevo chiesto dove stesse andando.

– Vado ad annaffiare le piante, perché questa mattina sono entrata più tardi, avevo delle faccende da sbrigare a casa.

– Prof. si prende sempre cura di tutti, ma chi si prende cura di lei?

Non mi aveva risposto. Mi aveva invitato a seguirla in un cortiletto in cui non ero mai entrato perché riservato solo ai bidelli e al personale scolastico.

Ero rimasto stupefatto dalla bellezza di tutti quei fiori colorati appena sbocciati e delle piante grasse accuratamente riposte in vasi d'argilla. Mentre ammiravo la bellezza della natura, la bella Contini aveva tirato fuori dalla borsa un cartoccio di the al limone

– Così mi ricordo di bere anche io! – aveva preso la cannuccia e l'aveva infilata nella plastica

– Sai Vincenzo, da piccola sono stata ricoverata per disidratazione acuta. I miei si son presi un bello spavento. Da quel momento sto attenta a ricordarmi di bere e di conseguenza a ricordarmi di essere viva!

Avevo approfittato per prendere un respiro profondo mentre raccontava.

– Prof. a proposito di quello che le hanno chiesto poco fa in classe...

– Cosa Vincenzo? Mi avete fatto talmente tante domande questa mattina che... con la vecchiaia poi la memoria mi inizia a fare cilecca! – si era grattata la testa con fare imbarazzato.

Ridevo forzatamente, ero concentrato su come porle la domanda. Dopo qualche secondo di esitazione ero riuscito a sputarla fuori.

– Come si fa a capire quando si è innamorati... cioè, voglio dire... qual è il momento giusto per iniziare una relazione d'amore? Forse, se solo Milton fosse arrivato a casa di Fulvia prima che lei partisse per Torino, le cose sarebbero andate diversamente e ora starebbero insieme!

Continuava ad annaffiare le piantine chinata su di esse, poi si era fermata, si era drizzata in piedi e mi aveva guardato dritto dritto negli occhi.

– Quando torni a casa, passa a comprare una pianta! A me piace l'anemone, ma tu puoi scegliere quello che ti ispira di più, fatti guidare dal profumo, dai colori... e poi se riesci e i tuoi te lo permettono, l'anno dopo prendi un cucciolo di animale, non ha importanza se un cane o un gatto. Se dopo due anni la pianta e il cucciolo sono sopravvissuti, allora puoi pensare di innamorati per davvero e magari di iniziare la relazione che vuoi tu – poi aveva aggiunto

– Ovviamente se prendi un cane, tu e lui dovrete uscire lo stesso, anche quando fuori c'è il temporale. L'amore è un po' questo: piove, ma tu esci lo stesso e sorridi anche se sei bagnato fradicio!

Non le avevo risposto, non avevo nulla da aggiungere, quella donna riusciva sempre a stupirmi. Preso a sistemare le ultime cose nel giardinetto, avevo raccolto da terra un paio di registri che aveva appoggiato sull'erba, li avevo presi stringendoli fra i gomiti e l'avevo accompagnata nella Sala dei Professori. Mi aveva ringraziato per il prezioso aiuto. C'eravamo poi salutati.

Prima che lei si stesse incamminando verso le aule del pianterreno per finire di dare da bere alle sue piante, mi aveva fatto una carezza. Io l'avevo guardata come un ebete, congelato come uno stoccafisso fuori stagione nel freezer, ma dentro di me colmo di eccitazione. Non vedevo l'ora di andare da un fioraio e scegliere la mia piantina.

-Ah Vincenzo, ancora una cosa- mi aveva gridato in corridoio.

-Cosa Prof.?

-Con tutto il caldo che sta facendo in questi giorni, ricordati di bere!